

17.

Clotilde Calabi

## Funzionalismo e obiezioni fenomenologiche

[clotilde.calabi@unimi.it](mailto:clotilde.calabi@unimi.it)

---

Nel dibattito attuale sulla natura degli stati mentali il funzionalismo è, fra le teorie, una delle più accreditate. In realtà, il termine “funzionalismo” si riferisce a una famiglia di teorie sulla natura degli stati mentali, accomunate dalla tesi che gli stati mentali sono stati funzionali di un sistema fisico. Si tratta, cioè, di stati del sistema specificati nei termini di (e cioè ridotti a) strutture di relazione causale fra le diverse parti del sistema, determinati stimoli ambientali e determinate reazioni comportamentali. Si consideri lo stato di dolore. Da questo punto di vista, si sostiene che si può ascrivere uno stato di dolore a un sistema fisico se esso è in uno stato causato da una condizione che potrebbe essere descritta come una forma di lesione cutanea e che causa, a sua volta, uno stato che potrebbe essere descritto con una qualsiasi delle espressioni “lacrimazione”, “spasmo”, “deficit attenzionale”, ecc. È irrilevante quale sia il substrato fisico di tali strutture di relazione causale: potremmo attribuire dolore anche a una macchina, a condizione che essa sia opportunamente programmata in modo tale da rispettare la struttura di relazioni causali che regola la relazione fra determinati stati del sistema, stimoli di un tipo particolare e le correlate reazioni. Una medesima organizzazione funzionale può infatti essere esemplificata in sistemi fisici molto diversi fra loro, a condizione che la struttura delle relazioni sia preservata.

Una delle obiezioni più significative che possono essere sollevate contro un approccio funzionalista alla mente è di natura fenomenologica: tale approccio non rende conto dell’aspetto qualitativo degli stati mentali. Per esempio, non è in grado di spiegare che effetto faccia patire un lancinante dolore e che effetto faccia soffrire di un profondo rammarico. Entrambe sono esperienze

di dolore, per quanto molto diverse fra loro e il funzionalismo non è in grado di render conto delle rispettive qualità specifiche, nella misura in cui riduce il dolore a una relazione causale fra stato di partenza, stimolo e risposta. Ma il dolore, così si sostiene, è essenzialmente qualcosa che si prova in prima persona, è dotato di caratteristiche essenzialmente qualitative (è lancinante, pulsante, sordo, acuto), il dolore ci può sopraffare, è qualcosa contro cui si lotta perché è connotato in modo negativo (alcuni dolori sono orribili, infernali, insopportabili). Inoltre, il “concetto” di dolore è legato in modo altrettanto essenziale a concetti come quello di obbligo morale, di responsabilità, di bene e di male. Ora, l’esperienza stessa del dolore viene compresa molto spesso alla luce di tali concetti. Tuttavia, nessuna particolare sequenza di relazioni causali potrà mai render conto degli aspetti qualitativi del dolore, né tanto meno delle relazioni che il concetto di dolore ha con concetti di pertinenza dell’etica.

L’obiezione fenomenologica al funzionalismo può essere formulata nel contesto di un’argomentazione specifica, l’argomento dei qualia invertiti o inversione qualitativa. Secondo questo argomento, è possibile che due sistemi funzionalmente isomorfi siano tali che laddove uno ha un’esperienza qualitativa di un tipo particolare, l’altro ha sistematicamente un’esperienza qualitativa differente. Prenderò qui in considerazione il caso più semplice, e cioè quello in cui le due esperienze sono di segno opposto: laddove una è un’esperienza dolorosa, l’altra è un’esperienza piacevole. Se ciò è possibile, allora vi sono almeno alcuni stati mentali che non sono riducibili a ruoli funzionali.

Supponiamo che io abbia mal di denti, un dolore sordo, continuo e pulsante che non mi dà pace, con tutto ciò che questo può significare e i comportamenti che può trascinare con sé (mi lamento, non riesco a concentrarmi su nulla, mi prendo la testa fra le mani, ecc.). Supponiamo ora che vi sia un altro individuo, che si trova nel mio medesimo stato funzionale e che tuttavia non provi dolore, bensì un intenso piacere che tutto lo pervade. Il funzionalista cercherà di sostenere che, se l’inversione di piacere e dolore puri ha luogo, allora necessariamente è riconoscibile. Un modo per farlo è il seguente. Trattandosi di un funzionalista che prende sul serio la psicologia ingenua<sup>1</sup>, egli considererà le ascrizioni di dolore come tali da implicare necessariamente le ascrizioni di altri stati mentali, fra i quali avversioni e preferenze e sosterrà che

---

<sup>1</sup> Il funzionalista ingenuo è il funzionalista che si avvale dell’apparato teorico della psicologia del senso comune per definire il significato dei termini mentali e ridurre i loro referenti a ruoli funzionali. Per una prima analisi del funzionalismo ingenuo si veda J. Kim, *Philosophy of Mind*, Routledge, London 1998, pp. 104-111.

le relazioni di implicazioni fra queste ascrizioni fissano il significato dei concetti corrispondenti. Egli argomenterà che con un'inversione non riconoscibile di piacere e dolore verrebbero a cadere determinate regole grammaticali relative ai concetti di piacere e di dolore, violando le quali i termini corrispondenti diverrebbero privi di significato. Pertanto, non potremmo più descrivere come in preda al male quei soggetti che manifestano ciò che solitamente consideriamo un comportamento di dolore o che affermano di avere un dolore in un certo punto del loro corpo. Se volessimo applicare quel tipo di descrizione, dovremmo dare un nuovo significato al concetto di dolore, che possa renderlo ancora uno strumento di classificazione. Ma parleremmo, in tal caso, dei dolori come di fenomeni diversi da quelli che solitamente intendiamo.

Le regole che, secondo il funzionalista ingenuo, fissano il "nostro" comune concetto di dolore sono regole come le seguenti:

- (1) Se  $x$  prova dolore, è immediatamente cosciente del suo dolore;
- (2) Se  $x$  prova dolore, allora necessariamente  $x$  ha avversione verso il proprio dolore;
- (3) Se  $x$  prova dolore e pensa che  $y$  sia la causa del dolore, allora necessariamente  $x$  ha avversione verso  $y$ ;
- (4) La sensazione di piacere è necessariamente preferibile alla sensazione di dolore.

Egli argomenterà che, poiché valgono queste regole, è falso che l'inversione di piacere e dolore sia compatibile con una medesima struttura di preferenze di base. Poniamo, ancora una volta, che il mio gemello provi piacere ogni qualvolta io provo dolore. Allora, necessariamente egli preferirà la "sensazione" di piacere alla sensazione di dolore, ma si troverà, per ipotesi, nel medesimo stato di avversione, con tutte le conseguenze che questo comporta (sia cognitive sia comportamentali), e avrà le medesime preferenze. Ovviamente, le preferenze sono stati funzionali che si possono realizzare in linea di principio in comportamenti particolari. *A fortiori*, è uno stato funzionale lo stato di avversione: si tratta di uno stato che si può realizzare in vari modi e che ha diverse relazioni interne e causali con altri stati emotivi e cognitivi. Ora, tale stato di avversione, che, per ipotesi, manteniamo costante nelle sue manifestazioni e nelle relazioni funzionali che ha con altri stati, si realizzerà in un modo che è in contraddizione con i modi in cui si potrebbe realizzare il preferire la sensazione di piacere alla sensazione di dolore. Si è però presupposto che le medesime preferenze si manifestino in modo equivalenti. Dunque, non si potrà attribuire al mio gemello il preferire la sensazione di piacere alla sensazione di dolore. Tuttavia, questa preferenza è definitoria del concetto di piacere: l'essere preferibile al dolore è una caratteristica essenziale del piacere. Pertanto, l'ipotesi del-

l'inversione qualitativa non riconoscibile, almeno in questo caso, non è realizzabile.

Possono essere sollevati dubbi di vario genere verso l'analisi funzionale del dolore. Contro il funzionalismo ingenuo, si può cercare di sostenere, con Dennett, che la relazione fra dolore e avversione non è una relazione necessaria bensì contingente e mettere così in discussione uno degli assunti di base di una teoria grammaticale del dolore<sup>2</sup>. Non abbiamo un unico sistema cognitivo-avversivo, bensì più sistemi che interagiscono fra loro e che rendono conto, nella loro interazioni, delle relazioni fra input percettivi, elaborazioni cognitive e output comportamentali. Ora, queste relazioni potrebbero interrompersi in uno o più punti. Per esempio, potrebbe accadere che la sensazione di dolore resti tale, ma che sia priva di dolorosità perché il sistema avversivo è stato neutralizzato, oppure è possibile che si provi dolore, ma che non si sia in grado di localizzarlo in alcun punto del corpo.

In questo scritto non prederò tuttavia in considerazione questo tipo di obiezioni, bensì un'obiezione anch'essa di natura fenomenologia, che può essere rivolta tanto al funzionalista quanto ad alcuni suoi critici. Sosterrò che il funzionalista e alcuni suoi critici si muovono all'interno di un medesimo paradigma e l'obiezione che presento è, una volta articolata, un'obiezione al paradigma in quanto tale.

Essa concerne una delle tesi di fondo del funzionalismo e cioè la tesi che l'esperienza vada intesa come manipolazione di strutture di rappresentazioni interne, con un centro in cui tutte le informazioni convergono. Il centro non è necessariamente un Legislatore Razionale, al corrente di tutte le informazioni disponibili al sistema e che si dedica al perseguimento di obiettivi particolari: ve ne possono infatti essere diversi, rivolti ciascuno al conseguimento di obiettivi specifici, ma vi è comunque un luogo in cui tutte informazioni confluiscono. Da questo punto di vista, il dolore è uno stato dotato di un contenuto intenzionale, che viene così analizzato:

Pains are located, they inform us about the condition of various parts of bodies and they are representational functions [...]. What is interesting about pain is the "motivational" force that accompanies this form of perception: we might say that pains provide relatively low resolution information with high motivational content, whereas sense perception provides high resolution information with relatively low motivational content<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> D. Dennett, *Brainstorms, Philosophical Essays on Mind and Psychology*, Harvester press, Hassocks 1978.

<sup>3</sup> W. Seager, *Theories of Consciousness. An Introduction and Assessment*, Routledge, Lon-

Tale contenuto motivazionale determinerebbe il comportamento di fuga. Vi sono alcuni filosofi (fra i quali Dennett) che spiegano la relazione fra contenuto cognitivo e forza motivazionale ipotizzando un sistema cognitivo di elaborazione dell'informazione e un sistema avversivo, localizzato in una parte differente del cervello, che determina il comportamento: sistema cognitivo e sistema avversivo coopererebbero fra loro nel dar luogo all'esperienza del dolore. Da questo punto di vista, le emozioni più complesse verrebbero poi a costruirsi sulla base di stati semplici di piacere e dolore uniti a particolari basi cognitive. Questa concezione del piacere e del dolore si innesta su una particolare concezione della mente come un archivio di informazioni, una sorta di magazzino di simboli inerti che attendono di essere reperiti e manipolati da una specie di unità neuronale centrale di elaborazione.

Questa concezione del dolore e, più in generale, degli stati emotivi, è stata a lungo tempo quella dominante nel paradigma cognitivista classico. Tuttavia, ad essa si sta affiancando, grazie soprattutto ai lavori del neurologo Damasio, una concezione differente, in base alla quale le emozioni sono tipi particolari di percezione che, come la percezione sensibile, non solo dicono come è il mondo e qual è lo stato del nostro corpo, ma prescrivono inoltre uno spazio di risposte adattative.

Nel paradigma cognitivista classico, la percezione è considerata un processo nel corso del quale noi riceviamo informazioni dal mondo. Anche il dolore rientrerebbe in questo quadro: ci informerebbe dei danni recati ad alcune parti del nostro corpo. Tali informazioni sarebbero poi rielaborate attraverso sorta di reinterpretazione interna dei dati e in questa rielaborazione risiederebbe la cognizione o consapevolezza del dolore. In questo quadro, l'azione intenzionale è interpretata come l'esecuzione di comandi che costituiscono la risposta di un sistema nervoso centrale. Si tratta, ancora una volta, di una concezione ad archivio della mente, secondo la quale la mente stessa è una realtà del tutto disincarnata dal corpo e dall'ambiente, perché non è altro che lo spazio logico determinato dalle relazioni fra le rappresentazioni. Per contro, si può cercare di difendere l'idea che le percezioni e il dolore non devono essere analizzate nei termini di una semplice correlazione astratta fra determinati stimoli ambientali e risposte comportamentali. Piuttosto, percezione e emozioni sono profondamente intrecciate con le specifiche possibilità di azione, ed è necessaria, per la loro analisi una concezione allargata della cognizione e della computazione, che includa trasformazioni ottenute utilizzando un soste-

---

don 1999, p. 183.

gno esterno<sup>4</sup>. Le rappresentazioni interne che la mente utilizza per guidare le azioni vanno interpretate da questo punto di vista come strutture per il controllo del rapporto azione/contesto, piuttosto che come ricapitolazioni passive di una realtà esterna.

Ciò che vale per la percezione, vale a fortiori per quel tipo particolare di percezione che sono le emozioni. Esse e i sentimenti vanno intesi come aspetti centrali della regolazione biologica di un organismo che interagisce con l'ambiente e risponde alle sue sollecitazioni. Come Damasio osserva, le emozioni sono "curiosi adattamenti che fanno parte integrante dell'apparato grazie al quale gli organismi regolano funzioni vitali"<sup>5</sup>. Corpo e cervello, che nel loro abbraccio formano un organismo, "interagiscono fra loro in modo intenso, e non meno vigorosamente l'organismo che essi formano interagisce con ciò che gli sta intorno"; l'ambiente appone il proprio senso sull'organismo in una varietà di modi e a sua volta l'organismo agisce sull'ambiente attraverso movimenti dell'intero corpo, degli arti e dell'apparato vocale<sup>6</sup>. Avere una mente cosciente, e cioè una mente consapevole delle proprie emozioni è essere un organismo che forma rappresentazioni neurali che possono diventare immagini, essere manipolate in un processo che si chiama pensiero e alla fine influenzare un comportamento aiutando a prevedere il futuro, a pianificare di conseguenza e a scegliere le proprie azioni<sup>7</sup>.

Ora, ritengo che tanto l'obiezione fenomenologica dell'inversione qualitativa quanto la replica funzionalista si muovono all'interno di un medesimo paradigma della mente, quello sposato dal computazionalismo classico: la mente come archivio di informazioni. Ho osservato all'inizio della mia relazione che il dolore ha caratteristiche essenzialmente qualitative, ci può sopraffare, è qualcosa contro cui si lotta perché è connotato in modo negativo e tale connotazione negativa investe anche ciò che provoca dolore. Inoltre, il concetto di dolore è legato in modo altrettanto essenziale a concetti come quello di obbligo morale, di responsabilità, di bene e di male. Ora, se, come si sostiene nel nuovo modello approntato dalle scienze cognitive, il sistema di relazioni causali che va preso in considerazione per analizzare l'esperienza va ben oltre la nostra pelle e la scatola cranica e il confine fra sistema intelligente e mondo è molto più plastico di quanto non si creda, anche il dolore e, più in generale,

---

<sup>4</sup> A. Clark, *Dare Corpo alla Mente*, tr. it. di S. Levi, Mc Graw Hill, Milano 2000, p. 67.

<sup>5</sup> A. Damasio, *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, tr. it. di F. Macaluso, Adelphi, Milano 1995, p. 74.

<sup>6</sup> Ivi, pp. 142-143.

<sup>7</sup> Ivi, p. 141.

le emozioni complesse e dei sentimenti (e cioè le emozioni coscienti), vanno intesi come percezione di oggetti o stati di cose in quanto dotati di proprietà valutative, che offrirebbero altrettante disponibilità, impalcature o sostegni di cui si avvale la mente per perseguire i propri scopi cognitivi o pratici. L'idea è che in molti casi, ciò che si prova nell'avere un dolore non può essere descritto utilizzando come confine la nostra pelle. L'esemplificazione delle stesse proprietà valutative è data da altrettante disponibilità che entrano direttamente nel paesaggio della mente, insieme alle sollecitazioni che provengono dal corpo. La sfida alle scienze cognitive è di mostrare in che senso, in questa nuova concezione della mente, trovano spazio le relazioni fra il concetto di dolore e concetti di pertinenza dell'etica.

In conclusione, l'obiezione dell'inversione qualitativa non coglie a fondo i limiti di un approccio funzionalista al mentale: essa, come lo stesso funzionalismo, è viziata da un eccesso di cartesianesimo. Alcune teorie fenomenologiche della percezione sono invece immuni da tale cartesianesimo. Fra queste vi è la teoria elaborata da Merleau-Ponty, che cattura in modo efficace l'idea che la mente è essenzialmente una mente incarnata, per l'enfasi con cui sottolinea la sussistenza di una relazione di causazione reciproca continua fra organismo, corpo e ambiente. Il passo seguente è una chiara illustrazione di questo punto di vista:

senziente e sensibile non stanno di fronte come due termini esteriori e la sensazione non è l'irruzione del sensibile nel senziente. È il mio sguardo a sottendere il colore e la mia mano a sottendere la forma dell'oggetto: o meglio, il mio sguardo si accoppia con il colore, la mia mano con il duro e il molle e, in questo scambio fra il soggetto della sensazione e il sensibile non si può dire che uno agisca e l'altro patisca, che l'uno dia senso all'altro <sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> M. Merleau-Ponty, *Fenomenologia della percezione* (1945), tr. it. di A. Bonomi, Il Saggiatore, Milano 1972, p. 291.